

IL VALORE AGGIUNTO

di Sandra Puccini

Per mio padre i problemi che incontravi nella vita si dividevano in due: quelli che potevi risolvere e quelli per i quali non potevi farci niente. I primi li affrontava di petto, giocandosi carne e spirito e potevi essere certo che, alla fine, avrebbe vinto lui. Ai secondi, invece, camminava a fianco per un po', come fai con uno di cui non ti fidi e hai bisogno di capire le intenzioni. Poi, quando se li era fatti amici, li prendeva sottobraccio perché tanto, a quel punto, non lo preoccupavano più. Per mia madre, semplicemente, i problemi non esistevano.

Io non ero né l'uno, né l'altra: la vita per me a tredici anni era un unico, gigantesco, insormontabile problema.

Se negli altri le difficoltà diventavano combustibile per le azioni, in me alimentavano solo un fuoco di insicurezze e paure. Ne avevo molte, a quell'età. Paura del buio, dei ponti sospesi, di perdere lo scudetto all'ultima di campionato. Di crescere, e trovare una fidanzata più inutile di mia sorella; di non saper distinguere il giusto dallo sbagliato, il bene dal male. Ma la paura più grande, quella che avvolgeva tutte le altre, non era di avere difetti, ma di mancare di pregi, di valore aggiunto. Di diventare uno per cui il prete, il giorno del funerale, avrebbe fatto fatica a scrivere due parole.

Avere come compagno di banco Luigi Valsecchi, era stata solo l'ultima sofferenza alla quale io, così fiacco e ossuto, mi sentivo obbligato.

"Hai un anno per fartelo amico". Fu la risposta serafica di mio padre quando seppe di Luigi. "Ha gli occhi di due colori diversi!" - commentò mia madre con l'espressione di chi ha appena fatto una scoperta che, è certa, potrebbe cambiarti la vita. E mentre mi lasciavo sprofondare nel freddo abbraccio del divano, riflettei che no, gli occhi di Luigi Valsecchi non li avevo mai visti. Perché di lui, sfortuna sua, la prima cosa che notavi non era certo lo sguardo.

Aveva la bocca storta. Forzata, in un sorriso complicato. Di quelli che sei costretto a fare quando ricevi un regalo che proprio non ti è piaciuto. Luigi era condannato a sorridere. Lo aveva fatto durante "L'attimo fuggente", quando la De Vita gli aveva vomitato sul banco; quando a mensa il buon vecchio Bruni si era fatto venire un infarto ed era finito così, con la testa nel piatto, a guardare da vicino i nervetti della carne. Aveva sorriso perfino al funerale di sua nonna, ma per fortuna era inverno, e sua madre gli aveva alzato la sciarpa fin sopra alle orecchie.

Animato da un sentimento per me inspiegabile, più lo allontanavo, più insisteva nello starmi vicino. Più lo rifiutavo, più si ostinava a girarmi intorno. Provavo un piacere sadico nel mollarlo lì, sul muretto della scuola, mentre continuava a parlarmi di qualcosa. Nel farlo sentire di troppo, imbarazzante nel suo sorriso idiota, con la frangetta scalata e la falcata anonima. Nello schivare il suo sguardo, preferendogli la punta consumata e grigia delle mie scarpe; nel fare attenzione che nessuno ci vedesse insieme a condividere qualcosa di più di un saluto appena accennato. Eppure, nonostante lo ignorassi, finivo comunque per trovarmelo tra i piedi.

Quel ragazzo stava diventando l'ombra scomoda della quale avrei voluto sbarazzarmi, perché convinto che quando un debole cerca qualcuno a cui aggrapparsi, finisca solo per tirarlo giù con sé.

Ero certo che stare accanto a lui comportasse farsi carico del suo mondo infelice. Come se le rogne che si portava appresso, mi si potessero attaccare addosso e diventare, di fatto, le mie. Perché era così che funzionava, nel bene e nel male.

Succedeva anche a quelli che avevano la fortuna di ruotare attorno a Valerio Colella. In quell'aula di una miseria spietata, dove regnava un'accozzaglia anacronistica di vecchi banchi di formica, sedie scrostate e cartine geografiche sbiadite, il suo posto era intoccabile, nell'angolo a sinistra dell'ultima fila. Le spalle appoggiate al muro, le maniche arricciate sulla pelle bruciata dal sole e gli occhi di chi ha già troppo da raccontare, teneva sotto controllo tutto quello che succedeva in classe. Era uno che, seppur senza doti evidenti, aveva saputo costruire un mondo al quale gli altri volevano appartenere. A qualsiasi costo. Me compreso.

Avresti giurato che a Valerio non sarebbe toccato un destino comune. Lui era tra i pochi che avrebbero potuto scegliere chi essere, e non chi non essere. Non sarebbe finito incolonnato tra gli operai dalle spalle strette e curve che vedevo ogni mattina, mentre stavo seduto sui sedili sfondati dell'auto di mia madre. Non avrebbe sposato la sua compagna di banco, fatto la spesa al sabato e camminato la domenica per le vie del centro tenendo per il fiocco giallo il vassoio delle paste. Per questo e per molto altro, quando quella mattina si era avvicinato dicendomi "Ho un lavoro per te. Porta anche quell'idiota di Luigi, ma non spiegargli niente", avevo



chiesto solo “Quando?”. “A ricreazione” – aveva risposto uno di quelli che gli stavano sempre attorno e di cui non avrei saputo dire niente perché tutti, accanto a lui, si facevano sfuocati.

Bisognava rubare il registro della Lombardi per rimediare “a modo nostro”, così aveva detto Valerio, ai brutti voti che quella zitella smilza e corvina si era divertita a rifilarci per tutto l’anno. Aveva usato il plurale, e questo mi aveva fatto sudare le mani e tremare le gambe. Luigi sarebbe servito solo ad aggirare il burbero Martinelli, il bidello: un tempo faceva il carpentiere, ma poi aveva lasciato un braccio appeso al tornio e qualcuno doveva aver pensato bene che quello rimasto gli potesse bastare, per tenere sotto controllo le anime dannate di trecento ragazzi. Badava alle faccende di quella scuola con lo stesso impeto di quei cani che vengono tirati su e resi cattivi a forza di fame e catene.

“Devi tenermi buono il Martinelli mentre sono nell’aula professori: la Lombardi mi ha chiesto di prenderle una cosa e non voglio troppe domande” – mi ero limitato a dire a Luigi, confondendo verità e menzogna con un’abilità che non credevo mi appartenesse.

“Se vuoi posso chiedergli come fa a fare tutto con un braccio solo?” – aveva risposto lui con la bocca più sorridente del solito mentre ballettava sulla punta delle scarpe, folgorato da una scossa che lo aveva attraversato dalla testa ai piedi e gli aveva regalato uno di quei rari momenti in cui la sua faccia si accordava con i suoi gesti.

“Fai quello che vuoi, basta che me lo tieni lontano per un po”

In quell’aula feci tutto in fretta, mentre Luigi intratteneva il Martinelli a parlare di smerigliatrici, piegaferro e tenaglie. Il vecchio di colpo si era illuminato: sembrava fare una gran fatica a mimare gesti e suoni appartenenti al suo passato, ma il ricordo di quando era tutto intero doveva averlo fatto sentire vivo. Un attimo e il registro era finito nel mio zaino. Era stato semplice barattare la paura con la felicità.

Quando il preside e la Lombardi poco ore dopo piombarono in aula, le loro facce livide non promettevano niente di buono.

“Uno di voi ha rubato il registro della professoressa Lombardi” – disse lui andando dritto al punto, mentre teneva le mani dietro alla schiena e camminava tra le file dei banchi sfoggiando un sorriso crudele – E tra poco scopriremo anche chi”.

Dette queste parole, si fermò davanti a Valerio e gli ordinò di aprire lo zaino. Lui obbedì, scostandosi appena dal muro, senza perdere quel suo fare prepotente. Ma il preside avrebbe dovuto saperlo che uno come il Co-

lella, dentro allo zaino, non ci avrebbe tenuto nemmeno i libri, figuriamoci il registro della Lombardi.

Archiviata la beffa, fu la volta del suo compagno di banco e poi di quello accanto e di quello accanto ancora.

Dalla questua furono grate solo le femmine e Luigi per motivi che, almeno agli occhi degli adulti, dovevano essere ovvi. Quando fu il mio turno pregai che la mia sedia si incendiasse: mi sarei risparmiato quel momento e avrei avuto un funerale al quale nessuno avrebbe pianto.

“Apri” – disse il preside. Alzai la ribalta dello zaino ma non guardai. “Chiudi” – commentò passando oltre. Il registro non era più lì. Ero salvo. Non sapevo perché. Non capivo grazie a chi.

Quel giorno decisi di tornare a casa a piedi. Avevo tanti di quei pensieri che sarebbero stati scomodi sul sedile di un autobus troppo carico. Ma, soprattutto, non avevo voglia di sembrare quello che non ero.

Prendevo a calci tutto quello che trovavo sulla mia strada, che fossero sassi, mozziconi di sigarette o bottiglie andate in frantumi. Ripensavo a Valerio Colella, al suo sorriso beffardo e a come si era fatto di nebbia proprio nel momento del bisogno. Ero stato nel suo mondo per così poco tempo, eppure quel poco che avevo visto non mi era piaciuto affatto. Forse da grande sarebbe davvero finito tra gli operai incolonnati davanti alla fabbrica. Ma, una volta lì, si sarebbe infilato la tuta, avrebbe scelto un posto comodo in ultima fila e avrebbe lasciato che qualcun altro lavorasse al posto suo. E non si sarebbe sposato, non avrebbe fatto la spesa al sabato e non avrebbe comprato le paste alla domenica: quelli come lui ridevano degli altri fingendosi diversi, ma in fondo si assomigliavano tutti.

Sentii dei passi veloci raggiungermi e superarmi. Luigi mi si parò davanti. Nonostante la solita smorfia, la sua faccia ora era scura. Aveva il fiatone e con le mani teneva strette le fibbie sfilacciate della sua sacca. Una goccia di sudore scese dalla sua tempia fino al collo.

Buttò lo zaino a terra, lo aprì e tirò fuori il registro della Lombardi.

“Credo che tu stia cercando questo” – disse prima di lanciarmelo davanti ai piedi.

Rimasi senza parole, ma cercai di non darlo a vedere. In fondo non era successo proprio niente. Lui non sembrava pensarla allo stesso modo.

“Non importava che lo facessi. Comunque, va bene. Aggiusto tutto io” – dissi mentre mi chinavo a raccogliere il registro.

“Non funziona sempre così, sai Alberto? Che tutto si può aggiustare” – rispose con un tono che non gli si confaceva.

“È finita bene” – mi affrettai a controbattere.

“Lo so” – rispose mentre continuava a fissarmi immobile. Cosa voleva ancora? “È perché ti ho detto una bugia?” – domandai nel tentativo di capire quale rabbia gli stava montando dentro.

“No” – rispose duro.

“E allora perché ce l’hai con me?” – chiesi ormai esasperato.

“Perché non hai capito che, se me lo avessi chiesto, io per te lo avrei fatto.”

Questo Luigi lo avevo sempre avuto lì, ma non me ne ero mai accorto, tanto era ingombrante quello che avevo sempre voluto vedere. Prese lo zaino e se lo caricò sulle spalle. La sua bocca ora, davvero, sembrava non sorridere più. Prima di voltarsi mi lasciò così, a guardarlo un’ultima volta dritto negli occhi. Aveva ragione mia madre: erano di due colori diversi. E aveva ragione mio padre: ci avevo messo un anno per farmelo amico e lo capivo solo adesso che lo avevo perso per sempre. Perché avevo tredici anni e molte paure ma, tra tutte, avevo scelto quella sbagliata.